

Prefazione

“La gentilezza è una catena che tiene uniti gli uomini”
(J.W. Goethe)

Una fra le parole di cui troviamo traccia scritta, già dall’antichità, è il termine “gentile”, che si è trasformato, per adeguarsi ai tempi, con tutte quelle evoluzioni e piroette che solo le parole e le ballerine sanno compiere. Nell’onomastica dell’antica Roma le persone venivano identificate con un “praenomen”, usato in contesti informali; un “nomen”, che indicava la “gens”, ossia il clan di appartenenza della famiglia, e infine un “cognomen”, che indicava la famiglia.

Ma che cos’era una gens nell’antica Roma? Una formazione sociale sovralfamiliare, un po’ clan e un po’ famiglia allargata. Appartenere alla stessa gens significava avere dei doveri di aiuto e assistenza: “lui” è mio fratello, senza legami di sangue. Significava avere, nei suoi confronti, comportamenti di rispetto e benevolenza, di amicizia e affinità.

Questo il percorso dalla parola “gens” al termine “gentilezza”. Per arrivare, poi, ai racconti di Antonella e disturbare Dante: “domandato che fosse gentilezza, rispose ch’era antica ricchezza e belli costumi”. (*Convivio*, IV, III, 6). Nelle pagine delle storie, scritte da Antonella, scopriamo, infatti, che la gentilezza è “ricchezza” e “costumi” belli, virtuosi: un motore per muovere il mondo e per smuovere un’evoluzione al ribasso della società.

È anche un termine contenitore, come pochi altri. Oltre la sua forma di uso linguistico, è anche parola del movimento, del fare, dello spostare, dello spingere, del mettere in moto e in azione. Se dentro di sé contiene il significato di rispetto, educazione, rapporto con l’altro, “ricchezza dantesca” e bellezza, è il suo movimento, dentro e fuori di sé, che regala ad essa la magia di una comunicazione dal carattere antico, ma necessaria per scoprire il buon sapore di come (ri)costruire il senso della comunità e di tutti i suoi valori.

È l’astuccio da cui, colorate come pastelli, escono tante parole: grazie, scusa, prego, per favore e domande: “come stai?”, “posso aiutarti?”. E

nell'astuccio c'è anche quello stick da usare come collante sociale e strumento di coesione, che si può potenziare fin dalla più tenera età.

Come in un gioco di prestigio, l'autrice nasconde, sotto una maschera, la gentilezza acquisita del ragazzino protagonista della prima storia, per raccontare, non solo ai piccoli lettori, che la gentilezza è un mantello, il mantello di tutti i supereroi, sotto il quale possiamo far crescere una virtù che rivoluziona il mondo.

Stefania De Angelis

(presidente della Commissione Pari Opportunità
del XV Municipio di Roma)